
2) Quando Papa Pio XII ricevette don Facibeni e tutti noi dell'Opera a Castel Gandolfo, in una mirabile udienza, usò una espressione che è tutta da ripensare. Il Papa disse che don Facibeni "dava un'apertura testimonianza del governo del mondo da parte di Dio". Nell'ampiezza di questa frase si indica il nostro dovere di intendere i poveri come sono oggi.

Tutta la santità moderna, insiste sulla carità, cioè in concreto sulla assoluta uguaglianza degli uomini. Il risultato forte della vita di don Facibeni lo rende adatto alla Chiesa del Concilio, alla società di oggi, al terzo mondo; lo rende direi tempestivo e profetico.

Ma oggi i poveri sono entrati ed entrano sempre di più come determinanti nella vita della Chiesa, nella storia moderna. Non dico questo perché sto in Brasile in uno dei punti nodali della oppressione, della ingiustizia che condizionano i 2/3 dell'umanità. Anche se, personalmente, sono un fallito qualsiasi, mi rendo conto che il modo di leggere e di fare di don Facibeni è adattissimo a comprendere e a inserirsi nei tempi e nelle speranze di una unità nuova, che si basa su un dato di fatto impressionante, che cioè i poveri non si possono più distruggere o accantonare. Pur restando nel piccolo che siamo, nel piccolo giro che abbiamo, bisogna vedere e volere una strutturazione diversa delle genti, delle nazioni. Oggi la Chiesa deve dare come tale una testimonianza di novità, del tutto fuori di quelle leggi finanziarie, di quelle forze di iniquità e di menzogna, che rendono i poveri sempre più poveri. La Chiesa, anche se piccola, anche se ridotta, dovrebbe essere in qualsiasi angolo della terra il posto dove si pratica, si vive l'alternativa della eguaglianza degli uomini, la realtà di questa giustizia che viene da Dio.

L'ampiezza di questo riferimento non significa cadere nella genericità. Ma piuttosto significa ovunque piccoli servizi di riscatto sociale e annunziare, far capire la possibilità che



don Facibeni e i poveri

di Alfredo Nesi

(continua dal numero precedente)

si possono superare i tempi della dipendenza, che troppo hanno condizionato nella storia la maggior parte dei figli di Dio. Per questo le scoperte ulteriori della povertà, oggi più possibili in un mondo ravvicinato, sono adattissime per capire quella realtà trasformante che don Facibeni avviò, su cui si immolò e consegnò un futuro, il nostro.

Concludo rileggendo due pagine che l'Arcivescovo di Fortaleza, don Aloisio Lorscheider disse lo scorso anno quando partecipò alla conclusione della fase diocesana del processo di beatificazione di don Giulio Facibeni.

Dom Aloisio oltre che essere uomo di grande preghiera possiede un adeguamento raro e prezioso alla condizione della umanità di oggi. Credo di poter dire che sono pagine tipicamente facibeniiane, che attualizzano, la nostra responsabilità di avere conosciuto e soprattutto

to di cercare di vedere don Facibeni nel mondo di oggi, che molti condannano come troppo confuso, ma che gli uomini e le donne di Dio devono saper amare come meraviglioso.

"Nell'evangelizzazione dei poveri il sacerdote deve tener presente le grandi realtà: la realtà della povertà-virtù, la povertà-consiglio evangelico, la povertà degli anawim di Jahvè, la povertà delle beatitudini di San Matteo; e la realtà della povertà-peccato, la povertà-mancanza ingiusta dei beni da Dio creati per tutti, la povertà frutto di una ingiustizia istituzionalizzata, prodotto di un sistema di vita antievangelico, la povertà di Lazzaro risultato della durezza di cuore del ricco epulone, povertà che fa comprendere le beatitudini e i "guai" del Vangelo secondo Luca (6, 20-26).

La prima realtà, il primo tipo di povertà va nutrito, stimolato, è la po-

vertà del distacco, la povertà che non si lascia trascinare dai beni come se fossero la sorgente della felicità. Al contrario, ogni cristiano deve portare una vita semplice, sobria ed austera. La seconda realtà, il secondo tipo di povertà va rigettato, non si può amare né desiderare, è indegno della persona umana, è una povertà espressione di privazione ed emarginazione da cui bisogna liberarsi (Puebla, 1148), è una povertà contraria al Vangelo, è una povertà che non sa condividere con gli altri i beni materiali e spirituali (Puebla, 1149-1150). E' una povertà che non ha nessun senso, provoca la ribellione contro tutto e tutti.

La povertà-virtù è la condizione per il rinnovamento di un mondo avaro come il nostro, tutto teso verso il lucro, l'interesse, la competizione più sfrenata, in cui l'idolo del denaro, dell'ambizione del potere, del piacere senza limiti è diventato l'ideale di un mondo che "giace tutto in potere del maligno" (1 Giov. 5,19), nell'ingiustizia, nel secolarismo, nel consumismo, senza il senso del trascendente.

Come i cristiani autentici dobbiamo metterci dalla parte dei poveri.

Hanno un potenziale evangelizzatore con il quale la Chiesa povera dovrà dare impulso all'evangelizzazione delle nostre comunità. Trattasi dei valori evangelici di solidarietà, servizio, semplicità, disponibilità per accogliere il dono di Dio. Sono valori che si trovano tra i poveri e non si trovano più altrove e sono essi che ci permettono di cominciare l'Esodo verso la Terra Promessa del Vangelo per il bene di tutti gli uomini.

Qui si deve inserire il senso delle nostre azioni in favore dei poveri e con i poveri, come il caso dell'Opera di don Giulio Facibeni: sono gesti concreti che fanno parte dell'evangelizzazione, che richiede la parola, il sacramento, e finalmente l'azione in cui convergono parole e sacramento. Senza azione, la nostra evangelizzazione sarebbe incompieta".